



Tempi Moderni / Le società instabili

Antropologia del precariato

L'individuo tende sempre a progettare sé stesso, a "scegliersi" all'interno di una situazione, tanto più in una situazione economico-sociale. Il distinguere sé, gli altri, il mondo circostante, l'ordinare in forma distinta le esperienze di vita, e chiaramente simboleggiarle attraverso il linguaggio e le sue attività ordinatrici e formatrici, in condizioni ottimali e di armonia fra sé e l'altro, è una capacità naturale che arricchisce l'individuo e lo pone arbitro e artefice nella di lui coesistenza relazionale, per cui il lavoro non è patito ma vissuto come manifestazione espressiva e emotiva-gratificatoria (e quindi, anche potenzialmente evolutiva).

Allorquando tale capacità crolla, e ciò accade più frequentemente nelle società cosiddette "instabili", quelle tecnologicamente più avanzate e soggette a continue e veloci trasformazioni, contrassegnate dalla mancanza di reciprocità dei rapporti per cui tutti vengono considerati "fattori numerici" interscambiabili e intersostituibili, allora accade fatalmente che si crea "un buco nell'essere": si è sempre di troppo o di meno rispetto all'altro; e l'essere "altro" viene vissuto come colpa, con conseguente senso di inadeguatezza diffusa lungo i confini perduti del proprio io.

Dirompenti periodi di particolari cambiamenti sociali li ritroviamo in questi

ultimi tempi nel lavoro "precario", una costante modalità della nostra società ormai diventata parte del sistema e che mina dal di dentro, tra l'altro, quel senso di appartenenza civile e la volontà di contribuire alla realizzazione del bene comune con effetti che si ripercuotono a pioggia sulla sfera psichica dei soggetti a cui il lavoro viene a mancare, oppure si presenta incerto, o è sottopagato, umiliante, svilente, non adeguato alla propria preparazione e professionalità, privante insomma di quella dignità creativa che ci si aspetta per progettare serenamente la propria vita individuale e familiare.

Impossibilità di programmare il futuro, dunque? Non solo, ma anche impossibilità di riordinare il presente sotto la sferza di improvvisi disturbi mentali e psicofisiologici che si affacciano proprio nei momenti più critici di trasformazione per via dei cosiddetti "nuovi disagi": lavoro "atipico", cattive modalità organizzative, insicurezza economica, stress da super ritmi, difficoltà generalizzate e squilibrio fra tempo-lavoro e tempo-libero o tempo-vuoto e tempo-biologico.

Tale è il "precario", ovvero il "cavaliere della triste figura", per dirla col Cervantes: non può essere ciò che non è, né può non essere ciò che è. Da qui la lacerazione psichica: la paura per l'indeterminato, l'ansia per l'inatteso, l'angoscia insomma che ti appare come estranea benché ti tocchi intimamente fino a farti vacillare



nelle ossa che forse non più ti appartengono ...

E' la "sospensione" dell'essere: una condizione di inautenticità quotidiana fatta di tanti istanti privi di valore; una particolare modalità di sospensione dell'essere che anche la ricerca heideggeriana riscontrò in ogni epoca, tracciando come obiettivo la riaffermazione del "senso dell'essere" nella ri-comprensione della relazione profonda che lega indissolubilmente l'esistenza umana alla temporalità, con una svolta di senso in cui la dimensione dell'attimo si riappropria del suo valore (cd. modalità della "Cura").



Nell'accadimento il moto interno del darsi o del ritrarsi dell'individuo, il suo profondo appropriarsi o dispropriarsi alla vita.

La coscienza è sempre coscienza di qualcosa, è posizionale, diretta verso fuori per raggiungere un oggetto, e - come ben intuì Husserl - in questa posizione stessa si esaurisce; pertanto l'instabilità dell'uomo, il suo continuo impegno a scegliersi, la non definitività delle decisioni, peraltro sempre ingiustificabili in quanto non si hanno parametri di valutazione né criteri precostituiti, diventano per l'uomo fonte di angoscia e fanno sì che "la scelta sia sempre angosciosa" e, poiché condizionata, non gli resta che poter decidere solo sul significato della sua condizione (illuminante il pensiero di Sartre a tal proposito).

L'angoscia sì, o per dirla altrimenti, "la presenza del nulla" che abita l'uomo, necessariamente: nell'inquietudine del volto, maschera del nulla stesso, nel terrore che si fa immagine di dolorosa intensità - come nel tema ossessivo del cinema di Bergman - confusa nella tragica buffonata della sua "vuota" rappresentazione.

Sulla psiche dei soggetti, oltre alla precarietà, incidono negativamente tanti altri fattori interni o ambientali: la monotonia ripetitiva, la mancanza di comunicazione, il sovraccarico di responsabilità, la demotivazione, la mancanza di autostima, la conflittualità, e così via.

Tutti rischi per la salute dei lavoratori legati ad aspetti psicologici e sociali. I cosiddetti "nuovi rischi", connessi tra l'altro alla sicurezza sul lavoro, che vanno tenuti in massima considerazione per la tutela della salute, in vista di un necessario progetto socio-politico e di attuazione legislativa a più ampio respiro in materia, per tracciare le linee guida di ricerca degli effetti psicologici e non solo del precariato esistenziale, nella consapevolezza dell'urgenza di prendere in seria considerazione anche i fattori psicosociali ed organizzativi per addivenire al miglioramento concreto e a tutto tondo del lavoratore dei "tempi moderni".